

ALLA VIGILIA DELLA BEATIFICAZIONE DEL PAPA BRESCIANO (19 OTTOBRE 2014)

PAOLO VI E LA CHIESA: UMANESIMO, DIALOGO, MISTICA

Alcune tracce di una spiritualità che compone l'attenzione alla storia, la mistica, la cura della liturgia e della catechesi con l'appassionato amore al Cristo e alla Chiesa. «Vorrei che la Chiesa lo sapesse, e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore». Il dialogo come prassi di incontro e di attenzione all'altro.

Se, da un lato, è difficile riflettere su un papato complesso come quello di Paolo VI (1963-1978), in un tempo di grandi cambiamenti e transizioni, dall'altro, possiamo tentare di riassumerne alcune linee fondamentali. Sullo sfondo delle vicende politiche europee e internazionali, nonché del movimento della cosiddetta contestazione (1968), della polarizzazione del mondo (guerra fredda) e, nell'emisfero Sud, della decolonizzazione e della crescente autocoscienza dei paesi in via di sviluppo, si colloca la persona di papa Montini, la sua opera e il suo modo di procedere prudente e profetico. Con una sfida di peso: la prosecuzione del concilio Vaticano II e la sua lenta e complessa applicazione.

Non arrendersi al male

Paolo VI resta un uomo e un papa che ha risposto ai «segni dei tempi» e alle esigenze antiche e nuove della Chiesa, bene espressi nell'*Ecclesiam suam* (di Cristo), l'enciclica programmatica. Per proporre una valutazione storico-teologica sulla vita di un pontefice non ci sono dei criteri incontrovertibili, ma per questo nostro scritto possiamo scegliere la fedeltà alla tradizione e la modernità della pastorale e dell'interpretazione culturale.

Cresciuto in una Brescia palestra di spiritualità e di cultura, in cui, du-

rante il fascismo, l'editrice Morcelliana e l'episcopato di mons. Tredici convergevano in una cultura alternativa e in un'azione pastorale evangelizzante, si formò alla catechesi, all'azione liturgica, al rinnovamento della pratica cristiana, accompagnato dal percorso formativo dei giovani dell'Azione cattolica e della FUCI. Fra tradizione e nuovi fermenti, così scriverà alla nonna nel 1920: «Tu sei fra noi la voce dei tempi ricchi di fede e di patriarcali virtù e se a noi giovani, destinati a vivere in una generazione di torbide trasformazioni, vi è un conforto e una forza, è il pensare che non vana è la speranza di far rivivere, in istile moderno, la sapienza che alimentò l'età di cui tu ci porti presente il ricordo».¹

Anche la mamma Giuditta sarà in questo senso un punto di riferimento e di ispirazione per Giovanni Battista se, come avrebbe confidato a Jean Guitton, a lei era dovuto «il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione che è preghiera, della preghiera che è meditazione».

Il padre Giorgio, divenuto parlamentare, si pose la questione dell'azione politica vera e propria, cercando di rompere l'isolamento dei cattolici, senza venir meno agli impegni e ai valori portanti del movimento cattolico italiano. «A mio padre devo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai

BEATIFICAZIONE DI PAOLO VI SANTI DEL CONCILIO

Fra i 266 papi della storia, quelli che la Chiesa ha canonizzati sono stati 80 e 10 sono stati beatificati. L'ultimo è Paolo VI. Ma perché il riconoscimento ecclesiale è stato pressoché generale nei primi secoli per diventare poi più prudente e ritrovare slancio con i papi del secondo '900? Dal primo al terzo secolo i 28 papi sono stati tutti riconosciuti santi, nei due secoli successivi sono stati riconosciuti tali 21 su 22, mentre successivamente i numeri si sono notevolmente ridotti. Su 12 dell'ottavo secolo solo 5 sono santi e su 22 del decimo neppure uno. Fra il tredicesimo e diciannovesimo secolo, sugli 80 papi quelli riconosciuti santi sono solo 2. Nel ventesimo secolo (non contando Leone XIII che appartiene sostanzialmente all'800, essendo stato papa dal 1878 al 1903) sono stati canonizzati Pio X, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II, mentre di Pio XII è stata riconosciuta l'eroicità delle virtù, di Giovanni Paolo I è stato introdotto il processo di canonizzazione e ora viene beatificato Paolo VI. Se il processo sarà completato per tutti, avremo 6 santi su 8 papi. E tutti quelli morti nel postconcilio (cf. Chiro Y., *Enquête sur les béatifications et les canonisations*, Perrin, Parigi 2011).

La significativa prudenza in ordine alla canonizzazione dei papi fino all'ultima stagione è così motivata da Giovanni Maria Vian: «Va prima

di tutto riconosciuta l'estrema complessità di processi che dovrebbero prendere in esame, oltre la figura del candidato, anche tutto l'operato durante il periodo più o meno lungo del suo pontificato. Di conseguenza, è facilmente ipotizzabile anche una certa reticenza nell'avviamento di cause che, svolte secondo le normali procedure, sarebbero prevedibilmente molto lunghe e complicate. Queste cause, infine, molto più di altre si presterebbero ad essere utilizzate da gruppi non solo convinti della santità di un determinato personaggio a un certo punto eletto papa, ma anche interessati a sostenere tendenze identificabili molto più facilmente nella figura di un papa che in qualsiasi altro candidato alla santità» (Scorza Barcellona F. *Santi del Novecento*, Rosenberg-Sellier, Torino 1998, p. 34).

La tradizionale prudenza è stata superata per molti dei pontefici recenti affrontando il complesso cammino della canonizzazione che prevede il titolo di "servo di Dio" nel momento dell'avvio del processo, quello di "venerabile" nel momento del riconoscimento dell'eroicità delle virtù e di "beato" dopo un primo miracolo e, infine, "santo" dopo un secondo miracolo.

Le scansioni del procedimento sono ancora sostanzialmente quelle previste da Urbano VIII (1623-1644) e poi riviste e semplificate da Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI: un pro-

cesso di istruzione a livello diocesano, il successivo procedimento alla Congregazione dei santi in vista del riconoscimento dell'eroicità delle virtù e una terza fase, sempre nella Congregazione dei santi, per un giudizio teologico e canonico, oltre che sui miracoli, in ordine alla beatificazione e santificazione.

Pio X (1903-1914). Viene riconosciuta l'eroicità delle virtù nel 1950, beatificato nel 1951 e canonizzato nel 1954. Non vi sono stati particolari problemi nel riconoscimento delle virtù. Non così per quanto riguarda il suo governo pontificio. In questione erano in particolare le modalità con cui è stato combattuto il modernismo. Se, cioè, non ci fosse stato in merito un eccessivo accanimento. Le obiezioni furono superate riconoscendo nel suo agire un sostanziale equilibrio tra forza e prudenza, valorizzando in particolare la sua sensibilità pastorale in ordine alla riforma della diocesi romana, all'apertura della comunione eucaristica ai bambini, alla cura per la musica sacra, alla riforma dei seminari.

Pio XII (1939-1958). Il processo di canonizzazione è stato avviato da Paolo VI in contemporanea con quello di Giovanni XXIII al termine del concilio nel 1965. L'accoppiata dei due pontefici, che godono di contrapposte valutazioni storiche, mostra l'esercizio di quella che

la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola. Mio padre non aveva paura».²

Abituandosi a guardare le vicende umane con occhio interiore, Giovanni Battista Montini si esercita nella capacità di leggere con sapienza spirituale gli eventi, anche personali. Appena ventenne è provato dallo stato di salute, che renderà la sua vita di seminarista un po' complicata. Il suo modo di procedere è impregnato di dialogo spirituale con gli amici, in cui sono presenti le confidenziali esortazioni, per esempio con l'amico Andrea Trebeschi, e dei piccoli sforzi a leggere e finire i migliori libri, senza servirsene subito per il pubblico ma «trafficcandoli» prima per la ricchezza dell'anima.

Dopo l'ordinazione sacerdotale (1920) e i primi passi pastorali di sacerdote, arriva a Roma. Per la precarietà della sua salute rinuncia alla permanenza nel Collegio lombardo e si affaccia in lui l'idea di un impegno in campo diplomatico.

Di quegli anni ci sembra interessante ricordare l'intervento che tenne agli studenti cattolici, dal titolo *Educazione liturgica dello studente* in cui don Montini, attingendo al meglio della mistagogia liturgica latina «parla della liturgia, della sua essenza, della sua importanza, delle sue pratiche falsificazioni. Essa non consiste nell'osservanza dei riti e delle rubriche, ma investe tutta l'anima cristiana».³

Nel 1925 è promosso minuziano alla segreteria di Stato. Diventa assistente nazionale degli studenti della FUCI nell'autunno dello stesso anno, in un contesto politico in cui l'Azione cattolica era tenuta a non occuparsi degli avvenimenti politici. Don Giovanni Battista seguiva le indicazioni ecclesiali ma riteneva anche che sarebbe stato ben difficile precludere agli studenti universitari l'interesse attivo per le questioni socio-politiche. È pronto a prendere su di sé la responsabilità per la settimana di studi organizzata sulla *Rerum novarum*, iniziativa invisibile ad alcuni esponenti ecclesiastici.

La linea sulla quale si mosse Montini fu quella di imprimere alla FUCI un nuovo slancio sul piano formativo e culturale, parlando già allora di «carità intellettuale». L'amore dello studio era importante, insieme alla necessità dell'ascolto del prossimo, senza cedere alla tentazione di un «egoismo del pensiero». Andare alla radice delle cose era l'anima di una *pastorale della cultura*, che in quegli anni era cosa molto rara.⁴

Di fronte all'interesse per la filosofia idealista e *all'espansione dell'io* di Gentile, il suggerimento che Montini dava per chi voleva affermare veramente la propria personalità, era quello di fondarla e radicarla in Dio. Montini incoraggiava gli studenti alla fatica del pensiero, per esempio nel campo della relazione uomo-mondo, in un contesto di *sacralità* del lavoro intellettuale. Atteggiamento che rimane una costante fino alla con-

segna del messaggio agli intellettuali nelle mani di Jacques Maritain, alla fine del concilio Vaticano II.

Una "conquista" della carità

Continuando negli anni, di fronte alla pastorale di conquista, all'affermazione della regalità di Cristo di papa Pio XI – condivisa pienamente da Montini –, non mancano accenni ad una auspicata «carità del sistema» ecclesiale nei confronti del mondo, ad una sorta di pazienza pastorale verso i contemporanei, mostrando chiaramente come la carità evangelica fosse destinata ad acquisire sempre maggiore peso nella santificazione personale e nella costruzione della civiltà dell'amore, nella promozione dell'avvento di una *Civitas caritatis*. In questo confidare nella carità possiamo identificare il cauto ottimismo di Montini.

La *pastorale della milizia* era assunta da Paolo VI con connotazioni personali segnate dalla carità, sostenute da una preghiera e dalla consapevolezza che nessun combattimento terreno è esente da possibili fallimenti e che tutto rimane nelle mani di Dio, l'unico a guidare la storia. Potremmo riconoscere in lui un atteggiamento di grande *flessibilità apologetica*, una flessibilità dialogica, che non scende a compromessi con il mondo ma ascolta, con pazienza e prudenza. Questa sua carica profetica rende ragione degli ostacoli nel cosiddetto «partito romano» della curia.

Gli oppositori di Montini non ne capirono la novità che univa una profonda e limpida visione della Chiesa chiamata a consolidare tutti gli uomini nella fede cristiana e nella carità con una vigile attenzione alla situazione italiana, segnata dal pensiero di Croce, anche grazie ai colloqui con Alcide De Gasperi. Atteggiamento favorito dalla sua condizione di sostituto alla segreteria di Stato dal 1937. Anche di fronte al fascismo Montini non si rassegnava a censurare il pensiero e, in un'annotazione, scriveva: «Sta bene soccorrere il presente: ma sognare, antivedere, preparare con larghe vedute un avvenire mi sembra non sia da censurarsi così facilmente e severamente».

Nel 1939, con l'avvento al soglio pontificio di Pio XII, continua la pastorale della conquista della società e Montini condivide questa scelta facendo forza sulla capacità unificatrice dello Spirito Santo. Segue con trepidazione, fede e aiuto al prossimo gli anni della guerra, e le successive elezioni italiane del 1948, dando fiducia al laicato italiano e al mondo del lavoro. Sono anni segnati dalla *querelle* interna all'Azione cattolica in cui Luigi Gedda era uno dei protagonisti principali, proprio sul tipo di presenza e militanza dell'Azione cattolica all'interno della società italiana.

Montini, da parte sua, continua a porre in stretta connessione povertà, apostolato e contemplazione. Saranno queste alcune delle caratteristi-

viene chiamata «politica della santità». Le spinte, in particolare dal mondo tedesco, per l'avvio del processo su Pio XII si contrapponevano a quelle che, a pochi anni dalla morte del «papa buono», tendevano a una proclamazione di santità per acclamazione dell'assemblea conciliare. Quest'ultima modalità non combaciava con la sensibilità di Paolo VI che avviò contemporaneamente i due processi. L'eroicità delle virtù per Pio XII è stata riconosciuta dalla Congregazione nel 2007, ma il permanere di contrapposti giudizi in ordine ai suoi comportamenti nei confronti del nazismo ha indotto Benedetto XVI a un supplemento di indagine storica, riconoscendo l'eroicità nel 2009.

GIOVANNI XXIII (1958-1963). L'avvio della causa è, come si è visto, in contemporanea con quella di Pio XII, ma il suo procedimento è stato più rapido. Accelerato per volontà di Giovanni Paolo II nel 1993, il procedimento ha visto la beatificazione di papa Giovanni durante il giubileo del 2000, assieme a Pio IX (anche qui si vede in atto una politica della santità) e la sua canonizzazione assieme a Giovanni Paolo II il 27 aprile 2014 (cf. *Sett.* 17/2014 p. 1). Quest'ultima è avvenuta per equipollenza, cioè senza la necessità del riconoscimento del miracolo. Papa Francesco ha riconosciuto la sua grandezza spirituale in base alla docilità allo Spirito, per il coraggio di aprire il concilio.

PAOLO VI (1963-1978). La causa è stata formalmente aperta nel 1992 e, nel 1995, il card. Martini poteva chiudere la fase diocesana. La re-

lativa rapidità del cammino non deve ingannare sulla reale discussione in merito alla sua figura. Se persino un amico molto caro come Jean Guitton ha sollevato alcune perplessità in ordine ai suoi comportamenti nei confronti di mons. Lefebvre, per la chiusura del conclave ai cardinali ultraottantenni e per alcuni atteggiamenti considerati non umili. Ma, nell'insieme, gli viene riconosciuto un ruolo centrale per il concilio e per il confronto con l'umanesimo laico. Se ne trova eco nel grido trattenuto nell'ultima omelia al concilio, quando, rivolgendosi agli umanisti non credenti, disse: «Riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo».

GIOVANNI PAOLO I (1978-1978). La procedura viene aperta nel 2003.

GIOVANNI PAOLO II (1978-2011). Nel giorno della sua morte sono apparsi i cartelli «santo subito», ma, ancora una volta, la santità per acclamazione non è passata. Tuttavia Benedetto XVI ha accordato la dispensa sul dover attendere cinque anni dalla morte per avviare il processo che ha potuto quindi essere particolarmente rapido. La procedura, scrupolosamente seguita, ha visto la conclusione della fase diocesana nel 2007, il riconoscimento delle virtù nel 2009, la beatificazione nel 2011 e la canonizzazione nel 2014 (assieme a Giovanni XXIII).

È giunto il momento per tentare di rispondere alla domanda iniziale: perché una concentrazione così alta di riconoscimento di santità per i papi del Novecento e in particolare per

quelli del post-concilio?

Vi è anzitutto da notare quello che Benedetto XVI registrava: «È aumentato l'interesse religioso e culturale per i campioni della santità cristiana, che mostrano il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo "senza macchia né ruga". I santi, se giustamente presentati nel loro dinamismo spirituale e nella loro realtà storica, contribuiscono a rendere più credibile e attraente la parola del Vangelo» (17 dicembre 2007).

La concentrazione di papi santi nel post-concilio suggerisce di guardare direttamente all'evento conciliare. Essa fa intuire la volontà della Chiesa di confermare la continuità piena dell'evento con il percorso successivo delle comunità cattoliche. I papi santi, nel loro diverso orientamento, indicano un percorso storico-spirituale non contraddittorio. Conseguentemente, passano in archivio le contrapposte ermeneutiche dell'assise. La saldatura fra concilio e la sua ricezione ha una prima verifica nella santità.

Ma le canonizzazioni suggeriscono anche una risposta alla nuova centralità del papato nel contesto storico civile. Si può giustificarlo ricorrendo alla personalizzazione indotta dai media, al parallelo col protagonismo dei leader politici, all'inevasa domanda di paternità e di riferimento. Forse vi è anche il riconoscimento di una domanda di valori spirituali e di trascendenza che la globalizzazione tecno-nichilista non vuole e non sa riconoscere.

Lorenzo Prezzi

che principali che contrassegneranno il suo ministero episcopale a Milano. Alla spinta per l'approfondimento della fede ecclesiale corrisponde anche un movimento di allargamento della visione e dell'azione della Chiesa, fase più problematica poiché pone la questione dell'autonomia del profano, anche se è ben chiaro per lui che è lo Spirito Santo a illuminare e a vivificare. Ne derivano una pastorale di ascolto delle persone e molti incontri, in cui emergono l'attenzione alla persona e la delicatezza del tratto. Il dialogo è aperto a tutti.

Le metafore per descrivere la situazione dell'uomo moderno lo esprimono: «L'uomo moderno è un disorbitato, perché ha perso il suo vero orientamento che è guardare verso il cielo... L'uomo moderno è simile a colui che è uscito di casa ed ha perduto le chiavi per rientrarvi». Una paternità affettuosa verso l'intera città di Milano. Continua la sua attenzione alla liturgia. E resta un uomo di preghiera e di contemplazione, guidato da un grande amore per la Chiesa: il principio sommo che lo ha guidato come uomo, prete, vescovo e papa.

Milano e l'Europa

In occasione della benedizione della statua di Nostra Signora d'Europa, in provincia di Sondrio, Montini dice che abbiamo bisogno che un'anima unica alimenti l'Europa, perché la sua unità sia forte, cosciente e benefica. La Madonna rappresenta meglio di ogni altra creatura una missione universale, una missione cattolica, una missione di fraternità.

Nelle sue omelie è presente il tema della chiamata dei lontani e della santità per tutti i credenti: «Il contatto con il mondo non è solo subito, ma è voluto e provocato, così è anche l'atteggiamento dei cristiani di fronte ai non cristiani; non è inizialmente ostile, irriducibile e chiuso ma pieno di comprensione, avido di amicizia, pronto ad assorbire il bene e a fecondarlo ovunque si trova». ⁵ In questo senso Montini vince dall'interno della sua esperienza spirituale il complesso di inferiorità presente nei cattolici di quegli anni nei confronti dei non credenti. Non è revanscismo ma offerta limpida.

Da qui si comprende la magnanimità pastorale dell'arcivescovo Montini in molti campi, dalla cura per i preti (anche di quelli che se ne vanno), al mondo della cultura e del lavoro, agli abitanti delle periferie milanesi. Anche rispetto al cosiddetto apostolato d'ambiente, che si differenziava dall'apostolato della parrocchia, Montini adotta come criterio di discernimento quello di Gamaliele. Pur non capendone tutte le espressioni, riconosce in esso frutti abbondanti. La carità ecclesiale si manifesta verso molti: dai religiosi allo sport. Sono tratti della sua missionarietà, parte integrante di una cattolicità capace di rendere amabile la verità del vangelo.

Con la morte di papa Giovanni XXIII, che aveva creato Montini cardinale, e con la sua elezione al soglio pontificio si manifesta il suo coraggio e la sua fiducia nella continuazione del concilio Vaticano II. Nella prima fase del concilio erano naufragate le attese curiali sui testi e la durata dell'evento. Dobbiamo prendere atto del modo sapiente, paziente ma anche deciso e determinato della sua conduzione del concilio, della sua ricerca di tenere tutti insieme, chiedendo sui documenti il maggior consenso possibile. In questo crediamo sia stato veramente eroico nel senso teologico del termine. Non era facile unificare i protagonisti della teologia progressiva con le variegate anime dissenzienti dell'assemblea. Paolo VI è stato attento alla minoranza conciliare, non dimenticando le motivazioni pastorali e spirituali per cui era stato convocato il concilio stesso. In questo modo ha esercitato *de facto* una forma di collegialità spirituale ed effettiva, insieme ad un attento discernimento del suo ministero di vescovo di Roma.

È stato grande anche nel modo di condurre e guidare l'applicazione del concilio. Alcune Congregazioni, i Pontifici consigli e l'istituto sinodale sono stati voluti da lui. L'enciclica *Evangelii nuntiandi* è ancora un documento fondamentale per la teologia della missione della Chiesa. Il coraggio e il desiderio di incontrare il patriarca ecumenico Atenagora ha aperto una stagione straordinaria per le relazioni fraterne con le Chiese orientali all'interno dei rapporti con le altre Chiese e comunità ecclesiali.

Virtù e riforme in solitudine

Per l'iter della beatificazione di un "servo di Dio" serve accertarne l'eroicità della virtù e la fama di santità. Sull'eroicità è più difficile discernere la modalità di espressione nella persona e nell'opera di Paolo VI, ma è indicativo che il promotore della fede, chiamato anche «avvocato del diavolo», non abbia trovato significative obiezioni al processo diocesano concluso nel 1994.

Il card. Achille Silvestrini riassume in una testimonianza inedita la dimensione eroica di Paolo VI: essa è «un po' diversa da quella che circonda altre figure virtuose, perché legata principalmente alla presa di coscienza del suo sacrificio. C'è qualcosa in Paolo VI che fa pensare ad un'immolazione volontaria, consistente nel camminare, con deliberato consiglio, su strade di riforma della Chiesa che egli stesso sentiva ardue

e rischiose e sulle quali il suo stesso cammino avrebbe provocato, in senso metaforico, sangue e lividi ai suoi piedi».

Non possiamo non ricordare la famosa e sofferta ma decisa *Nota praevia* al capitolo VIII della *Lumen gentium*, attenta a preservare la dottrina sul primato del vescovo di Roma ma anche la collegialità dei vescovi, il cui inserimento è stato deciso da lui durante una sessione conciliare. Come anche certe decisioni solitarie e molto personali nel continuare o nel sospendere o rimandare temporaneamente le sessioni o le votazioni conciliari, dopo aver ascoltato tutti, di tutte le tendenze teologiche e pastorali. Una sapienzialità e una decisionalità non comuni, al di là di molti stereotipi sulla sua persona che ne hanno fatto un perenne e triste Amleto (a proposito sembra non sia vero che Giovanni XXIII lo avesse in questo modo descritto).

Il suo contributo alla coscienza ecclesiale riguardo alla dimensione mondiale delle diverse questioni sociali (cf. l'enciclica *Populorum progressio*) è stato grande.

Parlando della contestazione giovanile, ai 100.000 giovani riuniti il 2 dicembre 1970, in Australia, dice: «La Chiesa... sa i valori di cui siete portatori... Dio li ha messi in voi per rispondere con un atteggiamento nuovo ad una situazione nuova... Proprio nell'insoddisfazione che vi tormenta, nella vostra critica di quella società – che oggi è ingiustamente chiamata società permissiva – c'è un elemento di luce... Avete non solo l'approvazione ma il pieno appoggio della Chiesa».

Questo suo cammino non è stato esente da prove come la defezione di moltissimi sacerdoti dopo il concilio le cui dispense non furono mai concesse con facilità, ma con sofferenza e ponderazione. O come la solitudine vissuta con la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*. Il faticoso e diversificato processo di preparazione e le consultazioni che l'hanno preparata rimangono un punto di riferimento e di discussione fino ad oggi per la vita familiare e la sua pianificazione. O come il giudizio sull'*Ostpolitik*, con la complessa e diversificata relazione con la cosiddetta *Chiesa del silenzio*, la cui voce non manca nel concilio. O come il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

Paolo VI ha esercitato una vera disciplina dell'amore, più nascosta che manifesta. I simboli, i gesti e le parole che si sono fatti strada progressivamente nell'intimo dell'uomo Montini, hanno probabilmente contribuito a rendere la Chiesa una dimora praticabile per i lontani e per i fratelli separati.

Gli anni dopo la sua morte e i successivi pontificati hanno contribuito a chiarire sempre più le intuizioni e i gesti di Paolo VI, chiarendo e confermando la sua visione di dialogo. È emersa la virtù centrale della carità all'interno del suo grandissimo zelo nel servizio della Chiesa, il vero e fondamentale amore di Paolo VI.

La forma del legame interno ed esterno della Chiesa assume spesso il riferimento al dialogo che ha fatto nascere dubbi non tanto sulla sua ortodossia ma sul modo di proporre o di propugnare la stessa ortodossia. Chi dialoga non è per forza un debole. È, anzi, un innamorato della fede e del contenuto della fede cattolica. Proprio in virtù di questo amore, ben oltre l'indifferentismo o il relativismo dottrinale, è capace di ascoltare, incoraggiare, comprendere, esortare, attendere, perché la testimonianza possa essere più efficace e a maggior gloria di Dio.

Non nova sed nove (non cose nuove, ma un modo nuovo): è stato questo l'apporto nello stile cristiano di Paolo VI. Uno stile alimentato dalla sua vicinanza al mondo dell'arte e del bello. In sintesi: una mistica e un'antropologia personalista che gli permetteva di vedere tutta la storia con uno sguardo religioso, in modo autenticamente teologico, alla luce dello Spirito Santo; una mistica sempre incarnata da cui emerge la comune chiamata alla santità in un continuo processo di crescita.

Paolo VI è stato un mistico fino al momento della morte, anche nel redigere il suo testamento parlando del *magnifico, incantevole, stupendo mondo* che ha incontrato e terminando rendendo grazie a Dio Padre per questo. Carlo Bo sul *Corriere della Sera* scriveva: «(Montini capi) le attese del mondo, misurando l'abisso fra quello che era il mondo cristiano cristallizzato e il mondo che non sapeva di essere in attesa di un nuovo cristianesimo». ⁶

Credo che sia questa la testimonianza luminosa, forse non appariscente ed evidente a prima vista, che la persona e l'opera di Giovanni Battista Montini ci lasciano. Facciamoci sorprendere.

p. Germano Marani s.j.

¹ Montini G.B., *Lettere ai familiari 1919-1943*, a cura di N. Vian, Istituto Paolo VI, Brescia 1986, vol. 1, 25.

² Guitton J., *Dialoghi con Paolo VI*, 78.

³ Cf. la rivista *Studium*, 20 (1924), 356.

⁴ Cf. Montini G.B., *Coscienza universitaria: note per gli studenti*, Studium, 1930.

⁵ Cf. Montini G.B., *Colloqui religiosi. La preghiera dell'anima. Le idee di San Paolo*, Istituto Paolo VI-Studium, 1981, 61-63.

⁶ Bo C., "L'Angelo del dubbio", *Corriere della Sera*, 6 agosto 1988.